

Il segretario generale della Cgil interviene su tutti i temi del dibattito

Lama risponde alle critiche

«Un patto per rinnovare lo Stato»

Il grande problema del risanamento e del lavoro - Sorpresa per le recenti polemiche di Cisl e Uil - «Occorre in questa fase non meno ma più unità nel sindacato» - Duro attacco alla Confindustria - Per attuare l'intesa non serve un decreto - I nuovi rapporti Pci-Psi

Dal nostro inviato
 NAPOLI — Luciano Lama risponde, senza dimissionarsi. Lo fa dalla tribuna del congresso della Cgil napoletana. Avrà pure diritto il segretario generale — dice — di dare un suo contributo. E questo si chiama «patto dei produttori», al centro di così tante polemiche. Per Lama è una sfida che le forze del cambiamento — e il sindacato soggetto politico — tra queste — debbono rivolgere innanzitutto a se stesse.

Una sfida ambiziosa perché va alle radici della struttura della società, già così mutata nella sua composizione sociale e nello stesso processo produttivo ma ancora così condizionata dalle «antiche barriere» dello spreco, del clientelismo, della speculazione finanziaria, dell'inefficienza dell'apparato statale, anche dei tentacoli della criminalità organizzata.

Napoli, in un certo senso, è lo specchio fedele del vecchio e del nuovo. Qui il bisogno del lavoro, del lavoro produttivo al massimo livello di qualificazione, è pane quotidiano. E qui 10 ottobre 200 mila giovani giunti da tutta Italia hanno messo in campo una straordinaria domanda di futuro.

Quale risposta dare? La Cgil va al congresso proponendo un «patto per il lavoro». Riguarda innanzitutto i soggetti del lavoro: quello che c'è, quindi gli occupati, e quello da creare, i disoccupati.

Questa è, infatti, la condizione per «voltare pagina davvero, e non solo a parole, con coraggio», sul capitolo della ripresa dello sviluppo.

La Confindustria sembra già aver scelto la strada dell'autoesclusione, con i suoi «no» che hanno mandato a mare la trattativa di tre mesi. Ma se il sindacato «non ha vinto la partita, non è come restare battuto. Anzi, per la prima volta gli industriali hanno dovuto subire un accordo che Cgil, Cisl e Uil hanno contrattato con altri. Certo, con il colpo di coda dello sciopero dei vecchi decisivi. E qualcuno (la Confindustria) nell'intesa non ha voluto alcuna di applicare. Dice Lama: «L'intesa c'è. Per farla applicare non c'è bisogno di un decreto. Altra cosa è un disegno di legge». In questo senso il capitolo scala mobile è chiuso.

Ma resta tutta da gestire la piattaforma sindacale dello scorso luglio. Per questo Lama si è dichiarato «dispiaciuto e un po' sorpreso» delle ultime polemiche di Cisl e Uil. Il problema di oggi è come realizzare quella piattaforma tutto «era». Compresa la riduzione reale che deve diventare una conquista reale, quella del lavoro e della sua distribuzione, nelle concrete condizioni delle attività produttive. Compreso il diritto al pagamento dei vecchi decedimenti di scala mobile «che non può finire in cancelleria». La Cgil è pronta alla mobilitazione più ferma, che sollecita «non meno



ma più unità», su un terreno di iniziativa che non releghi più i lavoratori in difesa, come è accaduto negli ultimi 5 anni, ma li faccia divenire protagonisti delle proprie speranze e della prospettiva del cambiamento. Così il lavoro diventa un'attività «tra lo Stato assistente e lo Stato promotore di sviluppo». Questa è una scelta — afferma Lama — che chiama in causa tutte le forze sociali e le forze politiche.

Ancora una volta vale l'esempio di Napoli. Lo stesso sindaco, il socialista Carlo D'Amato, è stato alla tribuna del congresso Cgil a riconoscere che la città da 3 anni, cioè dalla caduta dell'amministrazione di sinistra, è allo sbando. Ed allora è l'ortografia di Lama — è innanzitutto ai partiti della sinistra, Pci e Psi, che è affidato il compito di restituire un progetto di «vivibilità» al popolo di Napoli.

La trasposizione sul piano nazionale è pronta: «Lo so, a volte Pci e Psi appaiono come il cane e il gatto. Ma in certe famiglie ci sono un cane e un gatto che imparano a convivere e andare d'accordo. Perché non provare? Non si cambia senza un'aggregazione di forze politiche che abbiano in sé una volontà. Non per escludere nessuno ma per far emergere il nucleo centrale di un'intesa progressista».

Pasquale Cascella

A Napoli il sindacato prova a riparare ai 200mila 'ragazzi dell'85'

Congresso della Camera del Lavoro concluso dall'intervento di Lama - Quattrocentomila disoccupati che attendono una risposta

Dal nostro inviato
 NAPOLI — Quanto è meridionalista la Cgil? «Non abbastanza dentro questa crisi», risponde secco Massimo Montelpari nella relazione al congresso della Camera del lavoro di Napoli. Il presidente del «pianeta disoccupazione», con i suoi 400 mila iscritti alle liste di collocamento della provincia (il 60% di tutti i disoccupati della Campania), 140 mila cassintegrati tanti dei quali certi di non tornare in fabbrica perché l'azienda non esiste più, il 5% di diminuzione del lavoro nell'industria a fronte di un aumento della produttività del 3% negli ultimi due anni.

Cifre nude e crude, le sole che possono offrire l'immag-

gine della Napoli di oggi senza ricorrere a quei luoghi comuni che qui, alla tribuna, i 250 delegati cercano di scrollarsi di dosso una volta per tutte. Loro parlano di una società che «non è immobile nel suo problema che vuole, si, darsi l'identità di capitale del Mezzogiorno, ma di un Sud produttivo. Ed ecco le «madrì coraggio» di Montelpari. Una di loro, Annunziata Esposito, quasi grida al microfono la sfida impari per sottrarre i propri figli dalle spire della piovra camorristica. Ecco il direttore del carcere minorile «Filiangieri», Luciano Sommella, richiamare tutte le solidarietà sociali di cui c'è bisogno per supplire alle deficienze dello Stato. Ecco, infine, gli stu-

di dell'85: una intera seduta del congresso è tutta per loro. Un botta e risposta spregiudicato con Luciano Lama che li chiama «a entrare nel sindacato per contrastarlo».

Bruca ancora la «sferta» del 10 dicembre. Agli uni e agli altri. Ai giovani napoletani si è ritrovato con i coetanei di tutta Italia ma non con il sindacato nella straordinaria manifestazione che concluse la marcia del lavoro. Ai delegati della Cgil che videro un corteo di 200 mila giovani con una piattaforma di lotta? E il sindacato che continua a sfuggire di mano e non soltanto ai giovani. Emerge così la proposta di una «leva per il lavoro», di cui i ragazzi dell'85 sono protagonisti nella loro autonomia, come primo passo per un nuovo appuntamento di massa che veda dispiegarsi l'unità mancata un mese fa.

Ma c'è una riflessione tutta interna al sindacato. Riguarda innanzitutto la questione cruciale della democrazia. Eduardo Guarino, segretario della Cgil campana,

con tanto concorso di popolo e adesioni unanimi.

La Cgil al congresso sceglie un nuovo strumento: un «patto di solidarietà» che raccoglie le forze fondamentali della città attorno a un progetto con due obiettivi: la lotta alla camorra e la programmazione per il lavoro. «Non un indistinto vogliam bene», puntualizza la relazione, «anzi così si separa il grano dall'igioc». Senza mezzi termini. Nemmeno per il sindacato. Un esempio? La sorte della vecchia area industriale, là dove è scoppiato il deposito Agip con 5 vittime, invece di ragionare sui bidoni si cominciano a discutere del programma di un nuovo insediamento con un assetto terziario proprio della città, e chiamati altri investimenti. Ancora: più che inseguire le aziende chiuse e cancellate dalla mappa produttiva servirebbe un'operazione di mobilità, con l'utilizzo dei contratti di formazione lavoro, può consentire di puntare decisamente alla reinserimento.

Insomma, Napoli è in grado di chiedere ma anche di dare a uno Stato nuovo in un Mezzogiorno che non ne sia il punto molle ma il banco di prova dell'efficienza e della partecipazione democratica? La Cgil qui dice sì, Napoli può.

p.c.



E Reggio Emilia consegna alla Jotti il primo tricolore

Celebrato col presidente della Camera il 189° della bandiera italiana - Dopo le polemiche prende quota la candidatura del 2 Giugno?

Dal nostro inviato
 REGGIO EMILIA — Plena di freddo, neve e dialetto, Reggio è bellissima e assorta nella luce gentile di questo sabato importante. Rossa nello spirito, imbiancata dall'inverno e verde per tradizione contadina, la città ha consegnato il proprio tricolore al presidente della Camera Nilde Jotti con una cerimonia semplice e vigorosa.

Dissuadando il cronista secondo dalla Repubblica Casalpina dal concedersi facili ironie sulle presunte debolezze municipalistiche di gente che, a dire il vero, non è avvezza ad alzare la voce per futuri motivi.

«Regalato» il parmigiano a Parma, l'aceto aromatico a Modena e i tortelli di zucca a Mantova, Reggio ha messo a segno il classico gol della bandiera, difendendo il pedregna del tricolore cispadano (battesimo il 7 gennaio 1797 da cento senatori liberamente eletti) al punto da far pensare al governo dal proposito di celebrare il 12 maggio la famosa «festa laica», da istituirsi come contrappeso repubblicano alla rievocazione della Befana (monarchica). Se una festa del tricolore deve esserci, sia il 7 gennaio, dicono i reggiani «suffragati» più che dalla febrile consultazione di sussidiari e vecchi papiri, da alcune non peregrine convinzioni storiche e politiche che sono state benissimo spiegate durante l'incontro di ieri con la compagna Nilde, la reggiana più illustre d'Italia.

La cerimonia ha avuto luogo nella Sala del Tribunale. Luogo di nascita della bandiera rossa, bianca e verde e sede del Municipio di Reggio Emilia. Gremita di cittadini e autorità tutte, la sala risplendeva di luci e fiere come un piccolo teatro orgoglioso dello spettacolo. Il sindaco Ugo Benassi e il presidente della Regione Lanfranco Turci (comunisti) e il presidente della Provincia Ascanio Bertani (socialista) hanno fatto gli onori di casa. Grandi applausi della folla all'arrivo del presidente della Camera e saluti davvero fraterni a vecchi compagni e vecchi amici. Poi i discorsi, brevi ed efficaci, che hanno cessato alla retorica solo quel poco indispensabile. Nessun intento polemico né la sostanza di parole dei rappresentanti di Comune, Provincia e Regione — solo la volontà di chiarire e difendere i motivi storici che fanno del 7 gennaio una data di reale significato nazionale. Apprezzamento a Craxi per avere rinunciato a firmare la legge «pro 12 maggio». Attestazioni di sincera stima e amicizia con la città di Milano, «capitale storica del nostro Paese» secondo il sindaco Benassi (sperando che ad esso non si offendano i romani...).

Lo storico Ugo Bellocchi, un anziano professore un po' aulico ma convinto del fatto suo, ha approfittato, a nome del Comitato per il Primo Tricolore, dei ragioni profondi dell'orgoglio cispadano, ma è toccato a Nilde Jotti delineare a fondo i termini della «questione tricolore». Ringraziati i suoi concittadini — e non pro forma — dell'accoglienza affettuosa, il presidente della Camera ha voluto rendere omaggio alla mia terra, alla sua storia e al grande contributo offerto al Paese. Il 12 maggio — ha detto la Jotti — è con tutta franchezza una data che gli italiani, nella stragrande maggioranza, non conoscono. È storicamente esistita, ma non è certo di quelle che hanno lasciato il segno. L'aspetto positivo delle polemiche recenti è avere indotto molti italiani a studiare e riconsiderare momenti importanti della storia nazionale, compreso il 7 gennaio. Comprendo che il tricolore cispadano ha un significato non solo rituale, perché scelto da un'assemblea repubblicana eletta dal popolo, bandiera della prima rappresentanza democratica dell'Italia moderna.

«Certo — ha proseguito la Jotti — ci sono anche altre date significative, in grado di parlare al cuore dei cittadini. Quale scegliere? Non è facile. È necessario individuare una ricorrenza che abbia non soltanto un passato, ma anche un futuro; che abbia segnato l'inizio, insomma, del processo storico che ha generato la Repubblica. E il 7 gennaio ha tutte le carte in regola».

Difese — con convinzione e una punta di emozione — le ragioni nazionali (della propria terra, Nilde Jotti ha però voluto indicare (lasciando parlare soprattutto il presidente della Camera) una possibile via di sbocco alla querelle tricolore, sostenendo che se il senso della futura festa deve essere quello di celebrare l'indipendenza e l'unità dell'Italia repubblicana, è giusto prendere in considerazione anche il 2 giugno, festa della Repubblica (attualmente è il 2 giugno, perché celebrata nella domenica più vicina, e non certo sentita, né dalle istituzioni né dal popolo, come momento di autentica festa nazionale).

Il pubblico ha molto gradito le parole semplici e certe non «neutrali» di Nilde Jotti, saltando anche con un grande applauso il presidente della Camera che ha voluto rinunciare a firmare la legge «pro 12 maggio». Attestazioni di sincera stima e amicizia con la città di Milano, «capitale storica del nostro Paese» secondo il sindaco Benassi (sperando che ad esso non si offendano i romani...).

La fermezza con la quale i cittadini sostengono le ra-

gioni di quella lontana Repubblica — i cui umori giacobini piacquero a Napoleone, non possono non piacere, oggi, a una delle città più rosse d'Italia — del resto, non disarma, per fortuna, l'ironia locale. Dopo avere premesso — tutti, ma proprio tutti — che il 7 gennaio sta nel cuore dei reggiani e non solo nei discorsi dei politici, danno volentieri la libera al ricco campionario di aneddoti ed episodi sapidi che danno fibra e sangue alla vita di provincia. Si racconta di quel giornalista locale che ha ricevuto un tremendo cazzottone da Otello Montanari, gran partigiano e leader storico del Pci reggiano, per avere scritto che il tricolore nacque sotto la Torre del Borsello, antico monumento appoggiato al municipio che nell'antichità ospitò, come recita inequivocabilmente il nome, non già patrioti ma puttane e biscazzieri. Si ironizza sull'inaspettato furore campanillista del direttore della Gazzetta di Reggio, che ha accantonato inaspettatamente il suo aploim mandando a casa il presidente del giornale Bettino Craxi, accusandolo, non in punta di penna, addirittura di avere le ascelle sudate. Si sospetta che l'orientamento pro-12 maggio del presidente della Camera, non sia stato motivato non già da zelo cispadano, quanto dal desiderio di celebrare un più recente 12 maggio, quello che fece registrare una pesante flessione elettorale comunista; e, a suffragio di questa sorridente diatriba, si cita Giuliano Amato, il Richelieu di Craxi, che in un recente incontro con le autorità milanesi si sarebbe lasciato scappare una buffissima ammissione: che celebrando il tricolore cispadano si premerebbero oltre modo le quattro province più rosse di tutta l'Europa occidentale: Reggio, Modena, Ferrara e Bologna.

Reggio, insomma, ha preso talmente sul serio le proprie rivendicazioni storiche da non voler rovinare tutto con una serietà che non sarebbe stata con uno squillo di tromba fessa. E s'iera della sua storia repubblicana e democratica anteterrami, fiera del riflesso progressista e giacobini del suo tricolore (il quale, d'altra parte, non è che una derivazione del tricolore francese) ma possiede in pari ugualità quella saggezza antica e quella serietà che non hanno permesso di non trasformare una piccola battaglia laica in una sghangherata crociata di campanile. Sempre evviva il sete di generalità che se ormai è già lunedì.

Michele Serra

NELLA FOTO: Nilde Jotti riceve dal sindaco Benassi copia del primo tricolore

Una Cgil su misura per la grande metropoli

Tre giorni di discussione a Roma su come adeguare le strutture del sindacato ad una grande città cresciuta male e senza regole. Oltre 200.000 disoccupati, circa 150.000 lavoratori senza alcuna tutela - La relazione di Minelli, le conclusioni di Pizzinato

ROMA — Metropolitana. E non più territoriale. La Camera del lavoro cambia nome. Non è una questione formale, né una decisione già presa, quella di cui Antonio Pizzinato parla ai 511 delegati al congresso della Cgil della capitale. Il nuovo termine serve ad evidenziare il necessario, non più dilazionabile, «salto di qualità» che il sindacato deve compiere se vuol essere rappresentativo di tutti i lavoratori e di tutta la città. Sindacato metropolitano: una struttura per capire la complessa società romana, «per legarsi alle sue articolazioni», come si dice in sindacalese. Una scommessa tanto più ardua qui a Roma, la città degli oltre 200.000 disoccupati. Ma anche delle migliaia di stranieri (si dice circa 200.000) impiegati in mansioni rifiutate da anni dagli italiani. La città, ancora, dei circa 150.000 lavoratori «de-

regolati». Quelli senza contratti ed assistenza. Quelli che ormai trovano lavoro soltanto in una giungla di piccole, piccolissime imprese del terziario e che non hanno alcun diritto e tutela. Un fenomeno nuovo, la cui avanzata è sempre più impetuosa.

Raffaello Minelli, segretario generale della Camera del lavoro di Roma, lo aveva messo in evidenza giovedì mattina, nella relazione introduttiva che ha aperto i lavori del congresso (conclusosi ieri pomeriggio) al Palazzo Midas Hotel, sulla via Aurelia. Una tre giorni che ha messo a dura prova la Cgil, delegati e uffici del ministero, delle poche fabbriche presenti a Roma, ingegneri, ricercatori, insegnanti, in un dibattito che ha stentato a trovare un baricentro. E comunque sempre teso a cercare un nuovo «perno unitario dell'analisi, dell'ini-

ziativa della Cgil in una realtà magmatica e dalla struttura economica «polverizzata» come quella della capitale.

Pizzinato non ha risparmiato critiche ad un dibattito da lui giudicato ancora troppo inadeguato rispetto alla mole di problemi che sta di fronte al sindacato. «In questi tre giorni — ha detto — non è stato affrontato il tema della crisi del sindacato, della crisi del sindacato industriale. Non è stato fatto il bilancio del problema di come diventare sindacato di tutti i lavoratori romani e non più un sindacato per i lavoratori». Una «provocazione» seguita da una immediata proposta: «Aprire una grande consultazione di massa con i 200.000 lavoratori «deregolati» per la creazione di una carta dei diritti dei dipendenti delle aziende al di sotto dei 20 addetti. Un altro statuto dei lavora-

tori, insomma, che tiene conto di una realtà profondamente mutata dal 1969, quando lo statuto venne approvato. Il pubblico impiego, uffici e ministeri da tempo non sono più il serbatoio preferenziale per il lavoro. E, in pochi anni, l'industria ha espulso altri 4.000 addetti. Sono cresciute invece le piccole e medie aziende artigiane. Ora sono 587 in più rispetto all'ultimo censimento. Un magma nel quale il sindacato deve trovare un suo nuovo, preciso ruolo. Ed una delle sfide più alte, che ora stanno di fronte alla Camera del lavoro della capitale è l'accordo sul pubblico impiego di recente strappato dal sindacato. «Una decisiva conquista — ha detto Neno Coladegli, segretario generale della Cgil del Lazio — che ora deve essere seguita da una battaglia volta ad affrontare da un lato questioni salariali, ma dall'altro so-

Paola Sacchi

Condono edilizio, regime dei suoli, emergenza-casa e riforma dell'equo canone: ecco tre problemi importanti, che sono all'ordine del giorno del Parlamento per le prossime settimane, e che nel loro insieme pongono una grande questione, nazionale e sociale.

Dopo l'inevitabile proroga al 31 marzo, la Camera dei deputati ha iniziato la discussione sulle modifiche da introdurre nella legge del condono edilizio: un provvedimento distorto e impacciato, nato per fare quadrare il conto in spreco alle ragioni del territorio e della equità sociale. Oggi tutti si rendono conto che la legge va cambiata, ma non può trattarsi di alcuni ritocchi, bensì di una correzione radicale, come quella che i comunisti sin dall'inizio hanno invano proposto, e che oggi impone la forza dei fatti: occorre sopprimere cioè l'oblazione, e chiaramente antisocialista, e che sottrae risorse

al territorio, affidare alle Regioni la sanatoria amministrativa, rinvia quella penale alla amministrazione, distinguere nettamente tra i vari tipi di abusivismo, snellire decisamente le procedure, concentrare tutti i proventi del condono in un vasto piano di recupero del territorio. Ma la sanatoria edilizia, mirata alle ragioni del territorio e della equità sociale, ha senso se davvero chiude un capitolo e ne apre un altro, ispirato alla programmazione e ad uno sviluppo equilibrato. Perciò è indispensabile giungere ad una nuova legge sul regime dei suoli, che sostituisca la legge 10, smantellata dalle sentenze della Corte costituzionale, e ribadisca i principi del governo collettivo del territorio, partendo dalla separazione tra diritto di proprietà e diritto a costruire. Ecco un tema cruciale per l'intera società. Definire il regime dei suoli vuol dire definire il regime proprietario, il rapporto tra la rendita e le altre categorie economiche, le

Tre importanti problemi all'ordine del giorno della Camera e del Senato

Condono, suoli e emergenza-casa una grande questione nazionale

gancia alla cosiddetta legge di Napoli, vecchia di cento anni, che si ricaccia nella arretratezza, premia la rendita e rinuncia ad ogni programmazione. È questo il secondo appuntamento, perché tra poco avrà luogo al Senato, in Aula, il confronto tra la proposta Nicolazzi e quella dei comunisti.

Ma il Senato sarà contemporaneamente impegnato sulla riforma dell'equo canone; e anche qui si contrappongono un disegno di legge del governo, conte-

stato all'interno della stessa maggioranza, e il progetto di legge del Pci che largamente coincide con le posizioni dei sindacati e dei Comuni. Trecentocinquanta mila sfratti evasivi, parte di una più grande valanga, centinaia di migliaia di alloggi vuoti, la paralisi del mercato e gli altissimi livelli del dilagante mercato nero sono il frutto di un disfacimento dell'equo canone che è passato attraverso la clausola della finita locazione, e dell'assoluto vuoto della politica del

governo, capace solo di proroghe a singhiozzo. La parte più ritriva del governo punta ora ad un aumento spesso esorbitante degli affitti legali, per avvicinarli a quelli del mercato illegale, tentando di far credere che ciò risolvrebbe la crisi delle abitazioni; mentre ciò produrrebbe solo un rilancio della inflazione, una vasta emarginazione sociale, e non intaccerebbe le radici della crisi. La proposta del Pci punta invece ad una riforma reale dell'equo canone, che realizzi un nuo-

vo avanzato punto di mediazione tra gli interessi legittimi dei piccoli proprietari e i diritti degli inquilini; in attesa che le radici della crisi siano deviate da quella politica organica che, appunto, sinora è mancata.

Ed è in realtà questo il grande tema generale, un nodo essenziale di ogni politica economica e sociale, che pongono i tre provvedimenti in discussione in Parlamento: dei quali abbiamo parlato; e che si congiungono con gli altri, relativi al nuovo piano dell'edilizia, al recupero, alla riforma del credito e del fisco, della edilizia pubblica e cooperativa. Ormai tutti possono toccare con mano i guasti profondi della politica del pentapartito, che, strizzando l'occhio alla rendita, ha smantellato la strategia riformatrice della casa e del territorio che era stata avviata dalla maggioranza di unità nazionale e ha inseguito un liberismo velleitario, ripiegando poi, per l'ur-

Lucio Libertini